LA CRESCITA DA FARE

I tabù da superare per una svolta vera

di **Fabrizio Forquet**

Ora che questa manovra è legge gli va innanzitutto riconosciuto il merito di aver completato in modo definitivo il percorso ventennale della riforma delle pensioni. È un risultato che nessuno può sottovalutare. Dopo anni di mortificanti discussioni sull'innalzamento di uno-due-tre mesi dell'età del ritiro, sono state di fatto abolite le uscite anticipate ed è stato sancito il principio che chiunque, senza distinzioni di generazione o di genere, percepirà in assegni pensionistici quanto ha effettivamente versato. Una piccola grande rivoluzione. Merito al ministro Fornero. In Europa nessuno ha fatto tanto. Evviva.

Per il resto è una manovra d'emergenza e come tale va interpretata. Si era detto rigore, crescita ed equità. È soprattutto rigore. La correzione, nell'ordine dei 20 miliardi, si fonda finalmente su misure strutturali, dopo mesi di manovre scritte sull'acqua. Quanto all'equità poi uno sforzo è stato fatto: tra le generazioni, con l'intervento sulle pensioni, e tra i redditi, con il prelievo progressivo sugli immobili e con la supertassa sui beni di lusso. Il grande assente, si sa, è la crescita, ma anche qui qualche segnale si è provato a darlo, con la riduzione delle imposte e dei contributi sul lavoro.

È stato fatto un lavoro serio. Necessario. Sicuramente utile a evitare nell'immediato un disastro stile Grecia. Il Parlamento lo ha supportato con tutta l'insofferenza possibile, ma anche con una buona dose di responsabilità (non tutto il Parlamento, ma va bene così). Ora però bisogna guardare subito avanti. Quel "necessario" infatti è tutt'altro che sufficiente. E sarà presto inutile se non sarà accompagnato da nuove e altrettanto straordinarie misure.

Che servano subito provvedimenti per la crescita è diventata una litania che anche lo zio di Bonanni (scusate il tormentone) probabilmente ripete in casa e al bar tra gli amici. È anche una verità, però. In tutto l'ultimo anno del governo Berlusconi-Tremonti questo giornale lo ha evidenziato, non smetterà certamente di farlo oggi. Il ministro Passera, per ora, si è tenuto defilato. È tempo che prenda posto al centro dell'attacco, perché è a lui, prima che a ogni altro ministro, che questo governo si è affidato per un'azione creativa, efficace e coraggiosa sul fronte dello sviluppo.

È chiaro, tuttavia, che la crescita non si fa senza risorse. Ecco allora, al di là delle astratte invocazioni a una non meglio identificata fase due, che bisogna seriamente - ma in tempi stretti - individuare i possibili tagli alla spesa pubblica improduttiva che vanno effettuati. La manovra appena approvata è composta in gran parte di nuove entrate e non di tagli. In breve tempo non si poteva probabilmente fare di più. Ma ora non è più tempo di rinvii. La Spagna ha annunciato un piano di tagli alla spesa per oltre 16,5 miliardi ed è stata prontamente premiata dai mercati. L'Italia può e deve fare di più.

È vero, la spesa pubblica italiana è composta in gran parte da pensioni, sanità, stipendi. Ma proprio per questo serve il coraggio di affrontare una riforma complessiva della spesa, che permetta di andare a incidere in modo non lineare sui grandi capitoli. Anche sulla sanità. Perché è evidente a tutti che imporre costi standard e servizi standard nelle regioni della malasanità significa tutt'altro che colpire i diritti fondamentali alla salute. Significa piuttosto rendere più efficace un servizio sanitario nazionale che già oggi è un fiore all'occhiello per come è gestito in alcune regioni.

Allo stesso modo non si possono considerare tabù inviolabili certe spese assistenziali o, in tutt'altra direzione, gli incentivi alle imprese. Che le pensioni di invalidità siano una (inefficace e inefficiente) forma di ammortizzatore sociale al Sud è fin troppo noto. Possibile che anche il governo dei professori non riesca a incidere su questo paradosso italiano?

Sugli incentivi alle imprese poi c'è una tale confusione che anche una semplice quantificazione appare impossibile. È un sistema cresciuto per accumulazione, di crisi in crisi, di congiuntura in congiuntura. Un Governo che ci mettesse le ma-

ni, spostando risorse sugli interventi davvero utili alla crescita e magari ritagliando anche uno spazio per qualche risparmio farebbe certamente un'operazione utile. A tutti. Alle imprese che vogliono innovare e stare sul mercato, facendo il proprio mestiere (e sono tante) prima di ogni altro.

Anche questi ulteriori sforzi, però, rischieranno di risultare inutili se le risorse liberate finiranno per essere assorbite nella spirale degli alti tassi di interesse. Ecco perché c'è forse un tabù che più di ogni altro va affrontato. Quello di una massiccia e immediata riduzione dello stock del debito pubblico.

In vent'anni di manovre correttive l'Italia ha bruciato centinaia di miliardi di euro. Il risultato è stato che il debito è rimasto ai suoi massimi (il 120 per cento del Pil) e il Paese si è progressivamente impoverito. Quel che è peggio, appena i tassi sono tornati a crescere l'Italia si è trovata di nuovo con le spalle al muro.

Non possiamo permetterci altri 20 anni così. Le proposte sul tappeto ci sono: dalla creazione di un fondo chiuso in cui convogliare il patrimonio dello Stato alla dismissione diretta degli asset pubblici, da una patrimoniale robusta con cui chiamare a contribuire l'alto risparmio privato degli italiani (che pesi sugli evasori però!) a forme più ingegnose di cartolarizzazione del debito pubblico italiano (è stata presentata su questo una proposta in Parlamento proprio in questi giorni). Tutte queste ipotesi hanno qualche pro e qualche contro. Sarebbe utile che le alte competenze di questo governo aprissero questi dossier. Il Sole nelle prossime settimane proverà a dare il suo contributo alla riflessione.